

LETTERA IN VERSI

Newsletter di poesia di Bomba Carta

n. 27
Settembre 2008



Numero dedicato
a
AURELIO VALES

SOMMARIO

Editoriale

Profilo bio-bibliografico

Antologia poetica

Intervista

Antologia critica

Recensioni

Colophon

LETTERA in VERSI è una newsletter di poesia, contenuta in allegato, a carattere monografico, nata da un'idea di Margherita Faustini e Rosa Elisa Giangoia, che ne cura la realizzazione con la collaborazione di Liliana Porro Andrioli.

LETTERA in VERSI viene diffusa unicamente via posta elettronica ed è pubblicata con cadenza trimestrale. E' inviata gratuitamente ad un gruppo di amici, che si spera progressivamente di ampliare grazie a segnalazioni e richieste di persone interessate. Per riceverla o per revocarne l'invio ci si può rivolgere all'indirizzo roggiango@tin.it.

La redazione si assume ogni responsabilità in merito al contenuto, nonché per quanto riguarda la riservatezza e la gestione dell'indirizzario.

Questo numero è stato redatto da Liliana Porro Andrioli.



EDITORIALE

Il limite della poesia è la descrizione fine a se stessa: il poeta deve guardare le cose, ma non può limitarsi a descriverle, perché deve andare con il suo occhio e il suo cuore oltre la loro parvenza, in quanto il compito della poesia è attraversare le cose per dare il senso delle cose stesse e quindi della vita. La poesia ha per oggetto il reale, ma una realtà che va oltre il fenomeno che appare, che colpisce i nostri sensi; è quel reale che dal profondo della realtà del mondo sa trovare la voce giusta per enunciarsi. Una voce fatta di naturalezza, senza enfasi e soprattutto senza inganni, ma capace di investirsi del compito di significare attraverso il reale, oltre il reale, al di là del suo normale uso comunicativo.

La poesia non può descrivere perché si alimenta di una doppia vista: guardare, osservare il reale per coglierne e scoprirne il senso assoluto, trovando la forma adatta ad esprimerlo in modo efficace, e poi l'altra vista, cioè la memoria, capace di salvare dalla consunzione i frammenti del passato per dare loro un senso di sublimazione.

La poesia non descrive perché assume il reale per immagini, tanto che può definirsi un discorso per immagini, mentre la prosa è un discorso per argomenti. Le immagini sono desunte appunto dalla realtà e dalla memoria, ma un'immagine veramente creativa non si esaurisce nella sua visibilità, ma investe per molteplici vie interne una serie di possibili significati, per cui il suo valore poetico sta nella sua capacità di farsi figura di pensiero, metafora, simbolo e perfino allegoria. Non servono in poesia le immagini ornamento, ma le immagini che portano la mente del lettore verso un "oltre" in cui egli possa scorgere il senso della vita secondo il poeta, condividendolo o meno.

In questo numero di LETTERA in VERSI proponiamo ai nostri lettori un poeta di idee, del tutto alieno dal compiacersi nella descrizione, Aurelio Valesi.

Rosa Elisa Giangoia

PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO

Aurelio Valesi è nato a Genova nel 1935, da madre genovese e da padre di origine lombarda; in lui pertanto coesistono una certa ruvidezza ligure e, a tratti,



un'estroversione di derivazione paterna e padana. Il fatto poi di aver vissuto come sfollato gli anni della guerra a Ponzone, in Piemonte, gli fa assumere quella regione come un luogo importante della sua formazione, una specie di Brocéliande in provincia di Alessandria, nella quale gli echi della guerra giungevano come remoti e smorzati.

Il battesimo nel mondo del lavoro lo ebbe a Torino, a metà degli anni cinquanta (1956-57), presso la Banca Commerciale Italiana, ma presto ritornò a Genova per un impiego di circa tre anni al Lloyd Triestino - Istituto di assicurazioni contro gli infortuni (1957-60).

Parigi però comincia ad attrarlo sia per ragioni di studio che esistenziali (non lontano dalla Bretagna, terra della foresta di Merlin) e qui lavora come impiegato in/e per varie società, traducendo anche dall'italiano in francese, oltre che dal francese e dall'inglese in italiano, sia in campo culturale che commerciale.

Dopo un triennio parigino ritorna in patria, dove comincia a tradurre per la casa editrice Sugar di Milano. E' la volta dei romanzi "filosofici" (come li definiva lo stesso de Sade che ne era l'autore), facenti parte della collezione dell'"Olimpo nero", come *Aline e Valcour*, con un saggio introduttivo sul divino marchese di Guillaume Apollinaire, e *Sade prossimo mio* di Pierre Klossowski.

Ha inoltre tradotto per l'Editore Feltrinelli *Les Contes drolatiques* di Honoré de Balzac, divenuti in italiano *Le sollazzevoli istorie*, traducendo le quali Valesi fu costretto ad usare una lingua artificiale ad ampia escursione diacronica, prendendo spunti da François Béroalde de Verville, dall'*Heptameron* della regina di Navarra e fin dal nostro Boccaccio. Il Valesi traduttore "ha cercato di rendere lo stile balzacchiano in un italiano sì letterario, ma non rigidamente aulico e sostenuto"

(dalla presentazione dell'editore Feltrinelli U. E. 609), rendendo così *Le sollazzevoli storie*, un'opera vivace, divertente nella trama e interessante sul piano linguistico.

Per il Melangolo ha tradotto fra l'altro *Calligrammes* di Apollinaire e per Il Nuovo Melangolo: *Compendio di teologia ad uso degli angeli* (1990) di Jean-Michel Maulpoix e *Il mare* (2001) di Jules Michelet.

Ha inoltre collaborato a giornali e riviste con racconti, articoli e poesie.

Recentemente ha partecipato all'incontro *Boschi di parole*, un'iniziativa, ideata e curata da Massimo Morasso, organizzato dal "Festival Internazionale di Poesia di Genova" in sinergia con "Genova Inedita".

Ha pubblicato tra il 1984 e il 2008 quattordici sillogi, tutte con l'Editore Sabatelli di Savona. Questi i titoli:

Annuario, 1984, presentazione di Adriano Guerrini;

Archivio, 1985, postfazione di Pino Boero;

Documenti, 1987, prefazione di Francesco De Nicola;

Deposito, 1992, prefazione di Marco Ercolani;

Silenziario, 1994, prefazione di Stefano Verdino;

Stilario, 1996, interfazione di Graziella Corsinovi;

Dopo la fucilata, 1998, introduzione di Manrico Murzi;

Verso il Millennio, 1999, commento di Carlo Olivari;

I nuovi secoli, 2001, commento critico di Elio Andrioli;

Taccuino sottoproletario, 2003, commento critico di Silvano Fiorato;

Al frantoio del verso, 2004, prefazione di Liliana Porro Andrioli;

Il mulino dei giorni, 2006, postfazione di Raffaella Saponaro;

Lustri e decenni, 2007, interfazione di Gianni Priano;

Lavoro poetico, 2008, commento critico di Rosa Elisa Giangoia (in corso di pubblicazione).

ANTOLOGIA POETICA

INDICE POESIE

da ANNUARIO (1984)

Madre, dalla distanza che ci duole
Da queste parti i morti del quartiere
Il bar dei bulli che in periferia
Vicenda
Blick
Col Genoa d'una volta che perdeva
Finzione

da ARCHIVIO (1985)

Una folla d'eventi ci consuma
La figlia che non ebbi non mi chiama
Via del Piano
Quando passeggi per le vie feriali
Sovente nei risvegli mi sommergo
Rue Champollion

da DOCUMENTI (1987)

Appuntamento
L'incontro

da DEPOSITO (1992)

Fra Terralba e via Torti era la patria
Nei mezzogiorni, a primavera, basta
T'amo per quello che non t'ho mai dato

da SILENZIARIO (1994)

Presa d'atto
Il segreto

da STILARIO (1996)

Il poeta è il supremo ordinatore
Ero tra gli habitués di Semeria
Presenza
La vita fu tempesta dolorosa
Marzo e settembre, freddo con speranza
Sommer

segue

da DOPO LA FUCILATA (1998)

Riccardone
Chi dice che i fantasmi non ci sono?
L'improvvisa allegria delle forszie

da VERSO IL MILLENNIO (1999)

Ho camminato per nottate intere
Da mia madre non ho succhiato il latte
Signore mio, proteggi i miei frantumi

da NUOVI SECOLI (2001)

Coltivai relazioni suburbane
Intorno a me la vita passa e va
Certe tristezze dopo la partita
Bohème
Son cresciuto nei ceti subalterni
Tu sei la fiamma che m'ha riscaldato,
Temporalità
La Grazia è scesa su di me per pura

da TACCUINO SOTTOPROLETARIO (2003)

Così la vita è passata su noi
La tua vita fu il mio significato
Sei stata la garante dei miei anni
Non credo in nulla: agli scritti alla voce
E' l'amore l'estrema soluzione
Passa l'ultimo giorno di settembre
In un giorno d'estrema primavera

da AL FRANTOIO DEL VERSO (2004)

Il mio fu solo un lungo apprendistato
La vita ha avuto il senso che le hai dato
Sono stato redento dal tuo incontro
Il primo pomeriggio collinare
Lunga la traversata del deserto
Foschie di mare grigi di Riviera

da IL MULINO DEI GIORNI (2006)

La vita è un'ottima castigatrice
Sono del popolino sottomesso
Tutti quelli che furono per finta
Giorni discreti, ventilati, grigi
Non la durezza

segue

da LUSTRI E DECENNI (2007)

L'amara tazza della conoscenza

Prove

1947

Mirella

Niente ha senso se non ha il Tuo consenso

da ANNUARIO

*

Madre, dalla distanza che ci duole
ti rendo quel che tu mai non mi desti:
l'amore che non ebbi te lo dono
come l'avessi avuto, ora che morta
sei e mi offrisci un giorno a questa luce.

1980

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*

Da queste parti i morti del quartiere
li annunciano sui muri: gente ignota
trova la gloria pubblica, lo sguardo
non distratto d'altrui quando rimane
di lei solo l'assenza, l'eco ombrosa
d'una ferialità. Noi che passiamo
per le strade impassibili coperti
d'effimero mondano, coglieremo
un poco di sapienza non caduca
da questi ignari che il mistero elesse.

1979

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*

Il bar dei bulli che in periferia
aveva fama universale e dava
materia per le liti di quartiere
è scomparso con tutta la sua casa:
spianato dalla ruspa e dal piccone
più non esiste sulle vie vallive
che percorrono i mezzi popolari;
dispersi nelle strade senza storia
in diaspore agli storici non note
i suoi adepti dentro i venti vanno
con la loro vibrante nullità.

1974

Torna all'[INDICE POESIE](#)

VICENDA

Mia cattedrale laica
tu Galleria Mazzini,
trovavo i miei confini
nelle tue opacità.

Sotto le tue vetrate
cercavo un dio sicuro
il mio domani oscuro
perdeva la sua età.

Ai tavolini fuori
anche quando pioveva,
la verità sapeva
la nostra verità.

Sei stata. Una memoria
di giorni non vissuti
sognati e non avuti:
piccola eternità.

1969

Torna all'[INDICE POESIE](#)

BLICK

Sei tu fanciullo in fiore
che ridi dietro il vetro,
nube del tempo, metro
del più fecondo errore.

Sei tu che mi ricordi
le reti di quartiere
le partite non vere,
la vita ai suoi esordi;

tu, integrità indomata
energica fralezza:
ambigua leggerezza
nella vicenda ingrata.

1963

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*

Col Genoa d'una volta che perdeva
solo nelle trasferte mi ricordo
la via Montaldo piena di ringhiere,
ancora umana nel suo somigliarsi
domenicale, verso i tardi autunni.
Ricordo primi pomeriggi incerti
tra sereno e grigiori, se scendevo
senza soldi allo stadio esaminando
i quarantenni più paterni prima
di sceglier quello che più mi veniva
per dirgli piano scusi mi fa entrare?

1957

Torna all'[INDICE POESIE](#)

FINZIONE

Vivo come il futuro d'un ricordo
questo presente dove esisti, vera
sogno concreto, vento fatto voce.
Presto sarà memoria, tua o mia,
di me o di te: lo struggimento acuto

voglio provarlo adesso, e consolarmi
riaprendo gli occhi, d'essermi sbagliato.

1977

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da ARCHIVIO

*

Una folla d'eventi ci consuma
e l'affanno incurabile: tra i visi
indecifrati e le incessanti cure
del contrasto feriale ci perdiamo,
inimicali nel destino come
i cani periferici che vanno
alla morte cercando tra i rifiuti,
indegni, inseparabili dal laccio
che li avvinse con forza al disamore.

1979

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*

La figlia che non ebbi non mi chiama
non mi viene a svegliare nei riposi
pomeridiani: non ha sguardo, voce
peso e vivacità. Non posso dirle
quel che vorrei, vestirla in bianco e verde.
Non crescerà non salirà la vita
accanto a me, mia prominenza nuova
mio svolgimento forma infuturata.
Niente farò per darle gli anni azzurri
e gli umani sereni; ma a distanza

la beneficherò le sarò padre:
non morirà morirò io per lei.

1976

Torna all'[INDICE POESIE](#)

VIA DEL PIANO

Dai primi incontri del quarantasei
ad ora il rossoblù non è mutato:
quella la maglia quelli i calzoncini
e i calzettoni con la striscia in cima.
Quasi trent'anni e una partita sola
mi sembra d'aver visto; eppure quanti
giocatori cambiati e quanti sguardi
che incontravo una volta più non vedo.

1974

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*

Quando passeggi per le vie feriali
calpesti l'orma numerosa e ignota
di chi prima di te subì la vita:
è come se tu urtassi gente vera
che non potesse più dire il suo nome.
Così di noi per chi verrà domani
e potrà camminare perché fummo,
lasciando all'avvenire i dolci luoghi.

1962

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*

Sovente nei risvegli mi sommergo
per antico dolore quasi come
tu non ci fossi a riscattarmi il mondo:
quasi tu fossi morta da gran tempo,
ed io morto con te restando in vita.

Ma la tua voce usuale nei mattini
doppiamente miracola il mio giorno,
come se questo tuo resuscitarmi
t'avesse agli occhi miei resuscitata.

1975

Torna all'[INDICE POESIE](#)

RUE CHAMPOLLION

Un sole interminabile indugiava
sugli ultimi gradini in un solstizio
lontano nei miei anni più del cielo:
mi disperavo senza consolarmi
in quella luce di Sorbona e nulla
di Sigieri e Abelardo m'addolciva.

1980

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da DOCUMENTI

APPUNTAMENTO

Questo corpo che il tempo ha saccheggiato
e che la morte prende mi divelse
dall'inerte possibile, mi diede
al doloroso evento e alla memoria
dubitosa di Dio: madre ricorda
ora che te ne vai che mi facesti
per il rischio dell'essere, per dare
un'eco prolungata al grido oscuro
della tua carne dentro l'eternarsi
dell'immanenza (o dentro un immanere
che eternità diviene?). Ci sapremo
alla mia fine, ci conosceremo
come totale oblio o nella pace
clamorosa d'un bene che fu detto
e non osiamo dire. Quell'amore

che non mi desti e non ti diedi, forse
sarà stata un'assenza da riempire.

1977

Torna all'[INDICE POESIE](#)

L'INCONTRO

Ti ho veduta nel vento di febbraio
dal semaforo verde che dà il passo
all'aria scura della Valbisagno.
Ma più non eri quella che al mattino
s'alza con me e si corica la sera
e il sipario dei giorni chiude e schiude:
eri te stessa più tutta la parte
di te che per grandezza ti dilaga,
eri la sconosciuta conosciuta
la certezza con tutto il suo mistero.

1975

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da DEPOSITO

*

Fra Terralba e via Torti era la patria
dei nostri primi ardori: si viveva
una favola simile al reale
il sogno che al risveglio non cessava;
un fuoco presocratico animava
i nostri gesti, e l'ebrietà gentile
della prima ricerca. Ignoravamo
l'indugio del ricordo, i giorni persi
la saggezza che aggrava l'immanere.

1970

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*

Nei mezzogiorni, a primavera, basta
il bicchiere appannato dal calore
del breve pranzo a fare un me felice:
ho l'anima del povero, i suoi cieli.

1965

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*

T'amo per quello che non t'ho mai dato
e per quel che m'hai reso, tu dolcezza
senza voce né vanto né clamore:
tu grandezza invisibile e veduta
solo da chi conobbe il tuo dolore.

1976

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da SILENZIARIO

PRESA D'ATTO

Bisogna dire con diverse voci
la medesima pena: ecco il motivo
per cui sono i poeti sulla terra.

1979

Torna all'[INDICE POESIE](#)

IL SEGRETO

Sovente faccio questo gioco: metto
che tu sia morta e del ricordo io viva
di quando la tua voce mi diceva
le cose quotidiane, e faccio finta
d'essere solo e di passare il giorno
fra cosa e cosa. Poi quando ti vedo
nei tuoi rientri serali ti nascondo

la mia finzione e dico ciao e ciao
fra stanca e lieta mi rispondi e allora
hai compiuto il miracolo, e non sai.

1983

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da STILARIO

*

Il poeta è il supremo ordinatore
dell'ottuso disordine del mondo
e della propria vita: è il corpo estraneo
che s'integra nel meccanismo umano
e nella società per razionale
impeto ed esigenza d'umanarsi;
per dare il proprio nome all'aspro conio
della storicità e dei quotidiani,
per fecondare l'essere e, sublime
ermafrodito, esserne fecondato.

1983

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*

Ero tra gli habitués di Semeria
un bar dove la vita se ne andava
prima d'esser venuta, un caffè antico
dove invecchiava presto la speranza
perdendosi il ricordo; lì si fece
qualche rivoluzione senza sangue
e molti cappuccini, lì fumammo
sigarette da poco e raccontammo
storie già ripetute con amici
in camicie sbiadite e magliettine
comprate ai saldi; lì sapemmo un mondo
di terza mano ed una storia tipo
bignamino da spiaggia. Pure a sera
era dolce riunirci sottovetro
in quella Galleria fine Ottocento

fra il tramonto e le prime luci fioche
di città sparagnina: era gradita
quella conversazione senza senso
ma convinta d'averne completato
il teorema sospeso di Fermat.

Semifelici attendevamo l'ora
di rientrare a giacigli non rifatti
per sognarvi la prossima rivolta
di Punta Arenas. Quello fu il destino
parziale d'una banda di sbandati
non cattivi non buoni, ormai dispersi
dentro la dispersione universale,
e quasi il mio totale impegno umano
di fottuto simpatico abbastanza.

1983

Torna all'[INDICE POESIE](#)

PRESENZA

Tra il pino e il prugno ho messo quattro sedie
e un tavolo di legno circolare:
così la sera discutiamo insieme
alla pari tra il verde più maturo
io e la natura e il muto argomentare
di memoria e di storia: io tra di loro
e loro in me, creati e creatori
e dell'essere vittime felici.

1985

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*

La vita fu tempesta dolorosa
con dure sciabolate di sereno:
fu vento e danno in un paesaggio ameno.

1983

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*

Marzo e settembre, freddo con speranza
e caldo con tristezza: tutto un gioco
d'equilibrate opposizioni, vita
che sale l'aspra erta e morte ancora
ammantata di vita. Come antica-
mente fu preparato il rito annuale
della luce che ascende e che discende
con esatta scansione ed apparente
casualità! Come remoto il danno
dell'essere nel mondo, e il suo splendore.

1980

Torna all'[INDICE POESIE](#)

SOMMER

Il giorno azzurro la farfalla nera
ed a mediare la mia grigia vita.

1979

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da DOPO LA FUCILATA

RICCARDONE

Sapeva il genovese e il greco antico
il mio amico tassista, conosceva
l'arte di distillare i sensi e i giorni:
un bicchierino in due baretti oscuri
un commento politico un'occhiata
alla festività delle ragazze;
così consumavano le ore
e veniva la notte, così il tempo
transitava negli esseri e nel mondo.

1992

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*

Chi dice che i fantasmi non ci sono?
Ne vediamo a bizzeffe tutti i giorni
Nella folla mutevole del mondo:
sono gli uomini soli le ragazze
sepolte vive dall'indifferenza
i pensionati del dopo lavoro;
e le leggere di periferia
convinti che la vita sia la loro.

1985

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*

L'improvvisa allegria delle forszie
tutto il freddo di marzo porta al sole
e il buio verso i suoi lidi: similmente
spingesti all'eloquenza della luce
la mia infelicità senza parole.

1992

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da **VERSO IL MILLENNIO**

*

Ho camminato per nottate intere
cercando bar che dessero qualcosa
per far passare l'infelicità

ho lasciato l'età
sulla duplice via delle Riviere.

1967

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*

Da mia madre non ho succhiato il latte
non ho avuto un affetto:
è stata sempre estranea, eppur l'ho amata;
da solo a sola, in un colloquio muto
una conversazione tra perduti.

1977

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*

Signore mio, proteggi i miei frantumi
i rottami del mio grande naufragio
le scorie del mio vivere deforme

cancella le mie orme
peccaminose, le mie notte illuni.

1988

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da I NUOVI SECOLI

*

Coltivai relazioni suburbane
e mi dispersi nelle retrovie,
al centro delle mie periferie
regnai a lungo sopra un mondo inane:
e la vita che ancora mi rimane
è come un sasso sopra le macie.

1995

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*

Intorno a me la vita passa e va
ed io la guardo commentando l'ora.

Il declinante giorno mi disdora
tutta la luce che non tornerà.

1989

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*

Certe tristezze dopo la partita
quando il Genoa perdeva e non avevo
altro al mondo che mi desse calore:
allora vi ricordo, caffè oscuri
d'un'infanzia finita e di una nata
appena adolescenza; ti ricordo
via Canevari dallo scarso sole.

1975

Torna all'[INDICE POESIE](#)

BOHÈME

Non è la debolezza che mi manca
dissi in tono di sfida all'esistenza.

1967

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*

Son cresciuto nei ceti subalterni
nell'aspra e sbrigativa umanità,
nelle strette della necessità
in attesa d'un meglio che governi.

Sono esistito nelle vie minori
nelle tristezze dell'ombra sociale

ignoto al bene ed intimo del male,
sotto la dinastia dei disvalori.

1975

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*

Tu sei la fiamma che m'ha riscaldato,
la luce che ha risolto le mie notti
e la faccia salvifica del fato:
sei la stabilità del mio passato
e l'avvenire che mi rassicura.
Il punto fermo della mia ventura.

1987

Torna all'[INDICE POESIE](#)

TEMPORALITÀ

Sono il problema sei la soluzione.

1980

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*

La Grazia è scesa su di me per pura
volontà di se stessa concedendo
un premio al mio demerito vitale:
ha visitato la mia spessa notte
con la frescura di speranze chiare,
discernendo la vita dalla morte
conciliando l'offesa col perdono.

1973

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da TACCUINO SOTTOPROLETARIO

*

Così la vita è passata su noi
come un tremendo vento leonardesco
su foreste e campagne, e ci ha spogliati
di tutto il verde e di tutta la forza
che generava nelle nostre fibre
la gioia, e la speranza d'alte imprese.

Arati dal ciclone dei decenni,
deprivati di tutto quel che vale
usiamo il tempo rimanente come
si frequenta un caffè d'ombra e rimpianti.

1999

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*

La tua vita fu il mio significato
il tuo tempo fu la mia condizione
per te ho capito per te ho respirato
per te mi sono fatto una ragione.

1998

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*

Sei stata la garante dei miei anni
e hai dissetato la mia aridità,
hai consolato per diverse età
i medesimi affanni.

1985

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*

Non credo in nulla: agli scritti alla voce
dell'uomo con le sue ideologie
le sue pseudosaggezze segaiole,
agli amici da bar e da balera.
Nella vita che mostra la sua sera
credo soltanto a Gesù Cristo in croce.

1999

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*

E' l'amore l'estrema soluzione
contro l'accumularsi di aporie
e il labirinto delle chiuse vie
nella topografia della ragione.

E' la chiara stagione
nell'inverno di tutte le teorie.

1993

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*

Passa l'ultimo giorno di settembre
(un mese che fu ancora un poco estate),
nella battente pioggia se ne va
portando via le nostre verità
da secondo millennio, già invecchiate.

1999

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*

In un giorno d'estrema primavera
sono venuto al mondo a prima sera:

tranquillamente ed in maniera usuale
sperimentai il miracolo banale.

1987

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da **AL FRANTOIO DEL VERSO**

*

Il mio fu solo un lungo apprendistato
un ritardo nell'essere e nel fare
perché rifosse quanto non è stato

un passo indietro per ripopolare
quegli anni vuoti, e riempire di vita
i deserti di un'epoca finita.

1984

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*

La vita ha avuto il senso che le hai dato
l'unico suo possibile, il più vero:
il tuo volere è stato il mio pensiero
e la grandezza tua quello del fato.

1975

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*

Sono stato redento dal tuo incontro
e riscattato dalla tua presenza,
sei diventata senso e permanenza
mi sei entrata nell'identità

e l'istante che passa e se ne va
è divenuto eterna rispondenza.

1970

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*

Il primo pomeriggio collinare
a fine luglio, nella calda ora
della cerchia di alberi al confine
casalingo e pratile: tutto è luce
pace e silenzio, meridianità.

Mai la morte a tal punto fu lontana.

1998

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*

Lunga la traversata del deserto
dell'essere, dolente l'invernata.

1996

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*

Foschie di mare grigi di Riviera
nelle giornate chiuse e sciroccali
lungo l'ascender dell'estività

dalla molle stagione che si dà
scende sul mondo come una chimera
la dolce schiavitù dei nostri mali.

1965

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da IL MULINO DEI GIORNI

*

La vita è un'ottima castigatrice
ed una pessima perdonatrice:
considerando quel che l'uomo fa
e quel che spesso dice
direi che queste sono qualità.

1980

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*

Sono del popolino sottomesso
della gente sempre dimenticata
dell'ora persa della vita andata
di quanto non è Ordem e Progresso

sono il bene che non mi fu concesso
e la disgrazia ognora dispensata.

1979

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*

Tutti quelli che furono per finta
che vissero per scherzo son pur stati
del patimento, dell'umana pena:
han respirato le aure terrestri
come i privilegiati dei pianeta,
i grandi dello spirito e del cuore.

Degli uni e gli altri abbi pietà, Signore.

2000

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*

Giorni discreti, ventilati, grigi
nella stagione dove il sole impera
su feriali pomeridianità

Sonnacchiose perifericità
di uomini meditativi e ligi
ai sodali discorsi della sera.

1967

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*

Non la durezza d'ancor freddi marzi
né di maggio la luminosità
sono nei tuoi pastelli delicati
Aprile dalle nuvole correnti,
transito e gioia di leggeri venti
di speranzose meridialità.

1952

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da LUSTRI E DECENNI

*

L'amara tazza della conoscenza
la si deve sorbire a brevi sorsi,
accompagnandola con lenti morsi
al pane duro della sofferenza.

1980

Torna all'[INDICE POESIE](#)

PROVE

Poiché non ce la fai con la saggezza
sarai virtuoso attraverso il dolore.

1979

Torna all'[INDICE POESIE](#)

1947

Se solo metto il sette dopo il quattro
ho dodici anni e tutto quel sapore
che ora ragiono sento come nuovo;
sento il respiro e me fatti tutt'uno,
e l'inganno dei sensi così pronto
da esser verità: riprovo il grido
delle gambe di corsa e il taglio netto
della prima frescura nei mattini.
I gesti mi nascevano regali
e primigeni insieme, a tale punto
uniti da esser tali eppure miei.
Era spontaneità la mia finzione.
Li ritento, da uomo frantumato
e un orrore commosso mi diverge
per quanto persi col mio guadagnare,
da quando mi bastava per saziarmi
d'anima il corpo il Genoa che tornava
e la festività delle aranciate.

1974

Torna all'[INDICE POESIE](#)

MIRELLA

Essere del mio essere, suprema
ragione del restare: vita tua
che sostituisce ovunque il verbo amare.

2000

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*

Niente ha senso se non ha il Tuo consenso,
tutto prende da Te forza e valore:
l'indecifrato cuore
di un'alta verità cerca l'assenso.

2004

Torna all'[INDICE POESIE](#)

NOTA Le poesie sono sempre state datate dall'autore in ordine decrescente in tutte le sei sezioni in cui ognuna delle sillogi è suddivisa. Tale ordine non è però rispettato nella nostra Antologia Poetica, non essendo stata conservata in essa la suddivisione in sezioni propria di ogni silloge.

Torna al [SOMMARIO](#)

INTERVISTA

(a cura di Liliana Porro Andriuoli)

La tua prima silloge, *Annuario*, risale al 1984. Vuoi dirci come sei approdato alla poesia?

Ho pubblicato la prima silloge nel 1984, ma la poesia più vecchia, e quindi più giovane, risale (in altro volume) al '46. Ero allora undicenne e ne avevo già scritte diverse in precedenza, ma troppo infantili.

Per lungo tempo hai tradotto scrittori stranieri, specie francesi. Quanto ha influito sulla tua poesia tale attività di traduttore?

Ha influito sulla scelta del termine acconcio.

Diversi sono i titoli di tue poesie in cui figurano parole prese a prestito da lingue straniere. Anche come poeta hai tratto vantaggio dalla tua consuetudine con il mondo culturale europeo? O se preferisci quali sono stati i tuoi autori preferiti e quale la loro influenza sulla tua poesia?

Ho tratto vantaggio dal mondo culturale europeo come approfondimento espressivo del mondo personale. Il mio "autore-principe" è stato sicuramente Baudelaire (nel campo della prosa Dostoevskij). Molto importanti sono stati Machado e, in prosa, Céline.

I tuoi libri seguono tutti uno schema preordinato: sei sezioni per libro, dieci poesie per sezione e sempre datate in sequenza cronologica regressiva; alcuni titoli di sezioni inoltre, quando non si ripetono da una silloge alla successiva, ne ripropongono una variante lessicale, e così via dicendo. Ritieni che una tale suddivisione, nel suo ordine così preciso e puntuale, rispecchi quella parte estremamente razionale, quasi scientifica, della tua personalità?

Tutti i "provvedimenti" relativi all'ordinamento delle poesie, più che rivelare una mentalità scientifica, sono essenzialmente di natura pratica: dovendo pubblicare testi che abbracciano diversi decenni

(poiché la loro pubblicazione è avvenuta con molto ritardo), era giocoforza procedere in ordine regressivo. Quanto alla divisione per sezioni, risponde a una necessità di ordine, relativa ai vari aspetti dell'esperienza esistenziale.

E, in una visione retrospettiva, pensi che essa assuma un qualche significato nell'insieme della tua opera? Il lettore vi può trovare un qualche messaggio recondito?

Il solo significato che essa può assumere è la consapevolezza dell'eterno ritardo della mia anima rispetto ai miei accadimenti, e il tentativo di porvi rimedio.

Nelle poesie di ogni singola sezione dei tuoi libri il discorso poetico si evolve (anche se cronologicamente a ritroso) in un determinato arco temporale. Quale rapporto, non solo numerico, esiste, sia nelle singole sezioni che nel singolo libro, tra la produzione più recente e quella più antica? E una certa linea progressiva si può scoprire anche nell'insieme della tua opera?

La progressività della produzione poetica, nei suoi aspetti analitici e nella sintesi complessiva, riflette il farsi esistenziale. Io sono vissuto com'è variato il darsi cronologico nell'ambito di un invariato aspetto pragmatico di fondo, freudiano e religioso insieme (in senso lato).

Il tuo dire poetico è asciutto ed essenziale, tanto da poterti attribuire un'appartenenza a quella che viene definita "linea ligure". Ti ritieni un discepolo di Sbarbaro?

Magari.

L'insieme delle tue sillogi (giunte ormai a quota tredici con il recente *Lustri e decenni*, 2008) dà l'impressione di una costruzione di carattere poematico. Sei d'accordo?

Perché no?

Fai largo uso del metro classico, essenzialmente dell'endecasillabo, che pure nella tua poesia assume una sua indubbia modernità. Personalmente come pensi ti si possa inserire nel contesto della nostra poesia contemporanea?

In una linea ligure-lombarda.

Sei un poeta epigrammatico, spesso fortemente satirico e talvolta persino sarcastico. Quali sono i tuoi rapporti con l'uomo, con la natura e con Dio?

Con l'uomo ho rapporti molto contraddittori: lo ritengo e lo so capace di tutto, per obbligo e per scelta. Perciò lo temo eppure spero in lui. La natura mi consola e mi sconcola, ma cerco di non pensare al secondo caso. Quanto a Dio, non lo vedo spinozianamente (Natura sive Deus). Il Credo quia absurdum di Tertulliano è più vicino alla mia sensibilità.

In ciascuna delle tue sillogi vi è una sezione dedicata alla compagna della tua vita. Quale importanza assume per te il mondo degli affetti?

Più che la compagna, si tratta della padrona della mia vita: non lo dico io, ché sarebbe snobistico, né lei, ché sarebbe una bella pretesa. Lo ha deciso la vita medesima. Il mondo degli affetti è l'antidepressivo naturale.

Ti definisci un poeta pessimista o ottimista?

Ero un ottimista che il lungo commercio umano ha "pessimistizzato". Ma non sono passato al Nemico.

Hai in cantiere un nuovo libro. Ce ne vuoi parlare?

Il libro avrà per titolo Lavoro poetico e si rifà a «Lavoro politico», una rivista non letteraria che usciva negli anni folli del Sessantotto presso la Facoltà di Sociologia dell'Ateneo trentino, rivista voluta dai cattolici probabilmente per conciliare la moda sociologica dei tempi con il ricordo del Concilio cinquecentesco. Naturalmente i fondatori originari della Rivista vennero messi da parte da estremisti: tra questi ultimi spiccava Cesare Pitto, un amico molto preparato e piuttosto gauchiste che ne divenne direttore.

Attualmente insegna a Cosenza presso l'Università delle Calabrie. Considerando quanto detto in precedenza, il titolo della silloge è vagamente ironico (o autoironico). Sperando che il volume non si riveli troppo ambizioso come lo è stata la rivista e in genere quasi tutto il Sessantotto.

Recentemente hai partecipato ad una importante manifestazione organizzata durante il “Festival della poesia” 2008: *BOSCHI DI PAROLE : Presentazione del calendario legato al Festival del Bosco*. Cosa puoi dirci di questa tua esperienza?

Il luogo in cui la manifestazione si è svolta mi è parso molto elegante e piacevole: il Salone del Bergamasco, nel palazzo Tobia Pallavicini, di Via Garibaldi, costruito nella seconda metà del XVI secolo, attualmente sede della Camera di commercio di Genova. In questa occasione sono state lette le poesie di alcuni poeti liguri, fra cui le mie, che sono state bene accolte dal pubblico presente. Di grande interesse è stato soprattutto l'intervento di Massimo Morasso, un poeta e traduttore di ottimo livello. L'insieme della manifestazione mi ha soddisfatto e posso dire che per me sia stata un'esperienza positiva.

Torna al [SOMMARIO](#)

ANTOLOGIA CRITICA

Questa musica è fonda, ma «bassa», per così dire. Bassa e precisa, come una analisi; o come una confessione. Qualcosa che (appunto) fa venire a mente l'endecasillabo sbarbariano, cioè un altro modo di porsi in maniera imperterrita, come poeta sulla via dell'anti-poesia, o meglio dell'antiletteratura, per una più chiara ed impietosa sillabazione dell'esistenza.

[...]

Se il *tempus construendi* è davvero venuto (dopo gli anni del «negativo», che ormai comprendono quasi tutto il nostro sanguinoso secolo), Valesi è uno dei modesti, solidi e saggi uomini che lo hanno sempre auspicato, per ragioni private oltre che pubbliche, e per le eterne ragioni dell'arte. E qui è anche, perciò, la sua più vera modernità, nell'essere un post-moderno.

Adriano Guerrini (dalla *Prefazione a Annuario*, 1984)

Se Valesi parte dai quartieri popolari della città, dai bar oscuri, dalle vie *feriali*, dall'«uomo periferico e feriale» (e ancora si notano una «ferialità gentile», «*sciarpe e cappotti feriali*», «*non scorta dolcezza del feriale*») è chiaro che egli tenti di raccoglierne totalmente il senso, scoprine le ragioni profonde, trarne motivi di sopravvivenza, sino quasi ad identificarsi non più nella natura e nel suo tempo immutabile e eterno, ma nei «*demoni tranquilli / del quotidiano*»: «*Vissi nei tempi morti della vita / nelle pause dell'epoca ufficiale: / utilizzai ritagli specchi rotti / lamette per la barba arrugginite / e la luce riflessa dai balconi* ».

[...]

La sentenziosità rinunciataria della poesia di Valesi non può non colpire il lettore: il bisogno di ordine, codici, rigidi regolamenti e la spinta individualistica alla trasgressione e alla fuga avvicinano i suoi versi alla tradizione culturale di una Liguria sottratta alle divagazioni provinciali e paesistiche, ma li rendono anche significativi per una salutare, educativa, boiniana ambiguità. E in tempi come quelli odierni di ostentate certezze e di conformistiche strafottenze questa di Aurelio Valesi è per noi una lezione davvero preziosa.

Pino Boero (dalla *Postfazione a Archivio*, 1985)

In *Documenti* però un motivo, forse meno insistito nelle precedenti raccolte, finisce con l'acquistare maggiore e costante rilievo, fino a caratterizzare in profondità il significato

di questa nuova, densa ed equilibrata, raccolta: lo svolgersi del tempo e il conseguente bilancio del proprio tempo, sospeso tra la memoria e il presente in una ricerca complessa delle ragioni della propria controversa condizione esistenziale.

[...]

Se il tema della memoria, del tempo che scorre e modifica, risulta costante, quasi martellante in *Documenti*, è però il presente, quel presente autunnale della conclusiva sezione *L'età del mare* che sta al centro della nuova raccolta poetica di Valesi.

[...]

Valesi non nasconde la rivelazione più amara della sua poesia: alle radici del nostro male di vivere è spesso quella parte violenta di umanità che ci convive accanto, inavvertita e tuttavia micidiale nelle sue vesti dissimulate: «Gli aguzzini li trovi ad ogni passo / nella folla confusa: basta solo / che vengano chiamati per agire, / per essere se stessi sul tuo nome / sulla tua dignità. Vestono senza / segni particolari ed hanno facce / che puoi solo capire fra le righe. / Compra il giornale insieme a te al mattino / il tuo oscuro carnefice, che aspetta / senza saperlo il cenno d'un potere» (p. 70). E così, minacciato dall'inarrestabile cenno d'un potere, l'uomo angosciato che vive nei versi necessari di Valesi considera il proprio destino, «mentre sale la vita a minacciare / con voci e fiori la mia età sospetta» (p. 79).

Francesco De Nicola (dalla *Prefazione a Documenti*, 1987)

La poesia di Valesi ha per tema la minima disperazione del quotidiano, l'uomo marginale, il suo mondo e il suo modo di essere - interstiziale, limbico, dimesso, purgatoriale. Ma la voce che tratta questa inesistenza è voce piena, autorevole, sentenziosa, e attinge a stilemi classici, consapevole di sé, della sua compiutezza formale. La marginalità è solo nel tema e non nell'espressione. Talvolta trapela una rassegnata fierezza alla propria vocazione. «Ma chi legge i poeti? Altri poeti. / Ci vediamo tra noi come gli anziani / giocatori di scopa».

[...]

La poesia di Valesi, il suo timbro sordo, da confessione, la sua lucidità speculativa, il suo lavoro di riduzione della propria storia personale a destino esemplare di uomo marginale alla vita, di uomo *malvissuto*, è una scommessa da cui trapela un orgoglio smisurato: quello di testimoniare l'assoluta disperazione della condizione umana. La severità del dettato lo indica. Valesi è un razionalista deluso, un idealista tradito, uno storico a cui mancano le certezze della storia. Come ogni poeta, registra lo scacco della sua vita; e lo fa con parole tanto asciutte e determinate quanto lontane da una sostanza lirica,

da una possibilità immaginativa o metaforica. A Valesi non interessa la grazia del canto: lui vuole guadagnarsi il ruolo di austero impiegato delle rovine.

[...]

Poeta attento alle disperazioni del quotidiano, Valesi ci appare più come il contabile di una catastrofe già avvenuta che come l'inventore di una nuova fisica delle parole.

Marco Ercolani (dalla *Prefazione a Deposito*, 1992)

Per Valesi è solo a partire da un ordine che può cominciare una comunicazione, tanto più che - nel suo caso - si tratta di una comunicazione apodittica e definitiva, né congetturale, né dinamicamente emotiva. Non credo di esagerare nel pensare che vi è tutta una particolare filosofia del linguaggio di gusto un po' wittgensteiniano, alla base della possibilità di parola di Valesi.

[...]

Anche per Valesi quanto più la notte è stata fonda e continua ad essere sempre più fonda nel progressivo affondare della vita, tanto più la poesia, testimone di essa, ma anche dimensione altra e diversa, si pone in piena luce.

Come per Valéry i versi di Valesi hanno una luce abbagliante, in quanto non consentono, né tollerano, la piega dell'ombra o i margini dell'ambiguo. Ma assai diversamente dal grande francese, Valesi è ormai del tutto lontano da una tradizione simbolista (se mai è attivo un procedimento allegorizzante od emblematico) e con essa da ogni incanto e dolcezza dei versi.

Stefano Verdino (dalla *Prefazione a Silenziario*, 1994)

La continuità del discorso lirico, tutt'altro che sintomo di monotonia, garantisce ... dell'autenticità del mondo poetico di Valesi e dell'intima necessità di una cifra espressiva che sigla il timbro inconfondibile del suo dettato, fondato, fin dagli esordi, sulla modulazione di un tessuto melodico-espressivo costantemente teso alla ricerca dell'essenzialità, nella chiarezza rasciugata di idee, immagini e sentimenti, talora risolta in forme compositive che possiedono la sinteticità fulminante e la purezza adamantina dell'epigramma (cfr. *Professoressa - Cadavere - Aritmetica*).

Va infatti immediatamente osservato che la misura "classica" di questa poesia è raggiunta attraverso un procedimento retorico (in senso etimologico) legato alla scelta di un lessico medio, apparentemente povero e spoglio, che all'improvviso s'inarca e si accende attraverso lo scontro logico-metaforico dell'ossimoro, stilema fra i più emblematici e ricorrenti della tecnica espressiva del poeta.

Percorsa da un'inquieta e nervosa modernità, che increspa e screpola il pur tornito e preciso endecasillabo di cui si avvale, la lirica di Valesi inserisce improvvise fratture linguistiche melodico-sintattiche, che risultano speculari allo iato e alla contraddizione che sigla tutto quanto esiste.

Non senza ragione l'ossimoro, applicato a più livelli e direzioni, si configura come la cifra stilistica più pertinente alla sua visione del mondo, poiché per Valesi l'esistenza si definisce strutturalmente come contrasto irriducibile, nella dicotomia irrisolvibile tra elementi in opposizione.

[...]

Gli stati d'animo, di disperazione o/e di gioia, non assumono mai in Valesi toni enfatici, gridati, né si inflettono in solipsistici ripiegamenti introspettivi, ma sono come raggrumati in coaguli melodico-verbali (che talvolta sfiorano la sentenziosità) non scevri di ironia o di autoironia in senso greco, in una proiezione distanziata capace di dominare e controllare anche i momenti di maggiore intensità emotiva.

Si veda la splendida poesia *Ero tra gli habitués di Seteria...*, dove il brivido della malinconia e la dolcezza del ricordo (per dirla alla Valesi, "l'incauto memorare!") sfocia in un *explicit* volutamente autoironico - "e quasi il mio totale impegno umano / di fottuto simpatico abbastanza" -, incanalando e depotenziando il *pathos* sotteso, nella distanza ironica e in un'assorta e lucida contemplazione, di sé e del mondo.

Graziella Corsinovi (dall'*Interfazione a Stilario*, 1996)

Valesi ama la periodicità, come a dire il respiro delle cose che ogni poeta deve cogliere nella realtà tanto capricciosa e sfuggente. Valesi non dimentica il numero geometrico che circola nel sangue e nei nervi dell'umana creatura, disciplina il pulsare di una medusa del mare come quello di una stella del cielo, regola il battito del cuore umano come la reazione a catena di un atomo. Pulsazioni e battiti, la periodicità ce lo dice, ritornano a darci prova che niente muore, anche se non si ripete allo stesso modo. E quanta malinconia ci procura la consapevolezza che un respiro, una volta dato, non si ripeterà con lo stesso ritmo, e ugualmente quanta consolazione sapere che un altro respiro, anche se diverso, si ripeterà.

[...]

Valesi trova appigli per una fredda gioia del vivere che poi nell'animo del lettore diventa simbolo e stimolo a più colorite e calorose conclusioni. Valesi non rinuncia a niente. Lo fa a parole, si muove con la feconda ambiguità degli ossimori con cui giuoca a

vivere. Egli ha certezze, con valido riscontro nella presenza affettuosa e nel valido supporto di Mirella, sua moglie.

[...]

Valesi mette le date per dirci che non valgono nulla. Ama l'ordine, sì, ma quello della poesia, la quale, si sa, è libertà nel senso più letterale del termine.

Manrico Murzi (dalla *Prefazione a Dopo la fucilata*, 1998)

La poesia di Aurelio Valesi può essere definita nel presente volume, come già nei precedenti, itinerario intimo procedente, attraverso la complessità delle esperienze, dal dato dell'assurdo esistenziale a Cristo. Parlo di itinerario intimo intendendo con tale aggettivo anche le ripercussioni, sulla sensibilità e nella mente del poeta, del mondo esterno, naturale o sociale, cui egli è molto interessato ed attento.

[...]

La poesia di Aurelio Valesi [...] esprime come motivo centrale il viaggio dell'io dall'assurdo esistenziale a Dio, motivo certo non nuovo, ma originale per il rapporto continuo che il Nostro pone con le proprie esperienze: intime, sociali e religiose. L'autore opera una sapiente fusione di classicità e modernità, e mostra una ricchezza di corrispondenze culturali adeguatamente assorbite nella sua concezione e nel suo stile.

Carlo Olivari (dalla *Prefazione a Verso il millennio*, 1999)

Ciò che più colpisce nella poesia di Aurelio Valesi è la coerenza della sua linea di sviluppo, così come si è andata dipanando negli anni, a cominciare da *Annuario*, che è del 1984, sino a quest'ultima raccolta, *I nuovi secoli*, che esce nel 2000. A prescindere infatti dalla suddivisione di tutti i suoi libri in sei sezioni, nelle quali vengono affrontate tematiche di volta in volta ricorrenti, la caratteristica peculiare di questo poeta è data dall'unitarietà dello stile, basato essenzialmente sull'endecasillabo, il verso classico per eccellenza della lingua italiana; anche se il Valesi non è ignaro di altri metri, specie del settenario e del quinario, che dell'endecasillabo sono comunque, nelle sue diverse combinazioni, le componenti principali.

[...]

Come si è potuto constatare dalle brevi citazioni contenute in questo commento a *I nuovi secoli* (un libro che pare voler trovare una continuità tra passato e futuro del mondo, ponendosi come su uno spartiacque tra due millenni), la poesia di Aurelio Valesi si ripresenta a noi con quelle che sono le sue caratteristiche peculiari: la meditazione assorta sul dolore dell'uomo, lo stupore di fronte all'oscuro mistero dell'esistere, la repulsione per

il male che regna nell'animo di molti, generando cattiveria, egoismo, sopraffazione, rancori, ecc., la ricorrente contemplazione del proprio passato, visto non solo con la sofferenza, ma anche con la gioia che esso contiene: il tutto espresso con uno stile estremamente controllato, che tende all'asciuttezza e alla concisione ed è anche capace di creare efficaci neologismi, quali «sessantottilmente», «indistratti», «sognative», «novembrale», ecc.

Elio Andriuoli (dalla *Prefazione a I nuovi secoli*, 2001)

E' il canto che ci fa salire verso il "confine ulteriore", che è il quinto piano della costruzione poetica di Valesi; dove l'amore supera il rapporto dualistico e viene percepito esistenzialmente come "causa prima e ultima meta". Dentro a questo orizzonte si comprende - tornando all'inizio della raccolta - donde scaturisce la fonte della salvezza del sottoproletariato: non già dal "dibattito vano di statici concetti", ma dal riconoscimento dell'Amore assoluto: la "morte sanguinosa" di Dio. Infatti "sono i subproletari del dolore, / quelli che l'esistenza inconsolò / i primi a riconoscere il Signore".

Il messaggio cristiano, colto alle sue origini, è proprio nel riconoscere che gli ultimi saranno i primi e che su questa certezza di fede si può puntare tutto nel giuoco della vita, coscienti di essere "provvisoriamente eterni". E' l'appartenenza a questa comunità di emarginati che rende viva la speranza di un altro futuro: vi riecheggia il "Discorso della montagna" (Luca VI, Matteo V) che proclama beati quelli che piangono, quelli che sono perseguitati e quelli che hanno fame di giustizia.

Silviano Fiorato (dalla *Prefazione a Taccuino sottoproletario*, 2003)

Negata da alcuni, affermata da altri, la *linea ligure* è una concettualizzazione che tuttora resiste, dato che bene esprime il carattere dei liguri, di nascita o di adozione, riservato e nemico di ogni eccesso che, secondo Adriano Guerrini, ha il suo più tipico rappresentante in Camillo Sbarbaro. Ora a noi pare che la poesia di Aurelio Valesi, asciutta e severa, sentenziosa e meditativa, ma profondamente umana, sia ascrivibile appunto alla *linea ligustica*, anzi ne sia una delle manifestazioni più autentiche. E questo, sin dai suoi primi libri di versi, *Annuario*, *Archivio*, *Documenti*, per giungere al suo ultimo, *Al frantoio del verso*, che qui presentiamo.

Anche nella sua nuova raccolta Valesi ci dà un esempio notevole del suo stile essenziale ed epigrammatico, ma ricco di molto pensiero, che trova proprio nella rapida sintesi il suo punto di forza. Caratteristica precipua di questo poeta è infatti quella di

ridurre all'osso la sua poesia, togliendo da essa tutto il superfluo, per farne sprigionare più luce.

Tale aspetto stilistico scabro e teso ben si attaglia ai contenuti, che sono sovente critici nei confronti dei propri simili e della vita umana in generale. Bisogna dire però che egli, partendo da un pessimismo di fondo, che gli fa contemplare la realtà con sguardo disincantato, sa tuttavia cogliere anche gli aspetti positivi dell'esistenza, dando ai suoi testi una complessità tematica che li rende variati e ne allarga il respiro.

[...]

La lettura di questo libro ci offre così una nuova prova delle non comuni doti di poeta di Aurelio Valesi; della sua capacità di guardare il mondo con disincanto, come della sua capacità di afferrarne la profonda bellezza; offrendoci inoltre, su di un verso sempre sapientemente modulato, delle rapide sintesi del suo pensiero, nelle quali è racchiusa una profonda saggezza.

Liliana Porro Andriuoli (dalla *Prefazione a Al frantoio del verso*, 2004)

Vi è una continuità anche nel titolo, oltre che nelle riflessioni, all'interno delle tematiche dell'Autore: il frantoio, il mulino, intanto, costituiscono elementi molto vivi in Liguria fin dai tempi più remoti, di fondamentale utilità nella sopravvivenza degli abitanti di questa antica regione che ha tratto da essi possibilità di lavoro e nutrimento; è impensabile immaginare l'affascinante quanto difficile terra ligure senza tali strutture, inserite in un paesaggio di cui costituiscono orgoglio e caratteristica.

La coerenza del pensiero completa l'omogeneità e la logica dei titoli, di cui uno sembra non poter fare a meno dell'altro: tanto che, assaporando i versi nella loro essenza, si è curiosi di approfondire; essi narrano, attraverso le riflessioni poetiche, la storia di un uomo, dell'Autore: costituiscono il romanzo della sua esistenza, letta attraverso meditazioni filosofiche, esperienze storiche, descrizione di luoghi, espressioni di sentimenti, considerazioni legate ad incontri e ad opinioni personali.

[...]

La lingua italiana che contraddistingue Aurelio Valesi è scabra, essenziale, non si profonde in esemplificazioni abbondando in parole per puro senso estetico: attraverso un'espressione sintetica, in pochi versi e con sostantivi forti nel contenuto nonché nel suono, esterna in modo diretto ed inequivocabile i vari lati del proprio mondo interiore.

E' evidente perciò che l'epigramma gli è congeniale.

Raffaella Saponaro (dalla *Postfazione a Il mulino dei giorni*, 2006)

Ancora una volta Aurelio Valesi fa vivere un “io” che dice “speranza e illusione”, “spontaneità” e “finzione” e la propria dostoevskijana figura di “uomo frantumato” e insaziabile, capace di incanto (“Le Serbe, le Croate, le Slovene / hanno qualcosa che le altre non hanno”) e di melanconia (“Sono un tipo da poco / un soggetto da niente”).

Le opposizioni nel dialettico Valesi si intrecciano e determinano un’opposizione ulteriore, quella tra salvezza e perdizione. Non più, allora, le “falene” “Serbe, Croate e Slovene” ma un angelo senza cognome, “tenerezza del mondo” che svetta contro l’egotismo solipsistico, vero peccato della coscienza, omicidio di chi annienta, misconoscendolo, l’altro - e sé - per celebrare la propria ombra (“Non ho applicato il cuore / alla ricerca del Signore / anzi l’ho allontanato da me stesso / coprendomi soltanto di me”).

C’è un richiamo forte al nominalismo dei medievali, a quel rintracciare le concretezze una per una, le particolarità ciascuna per ciascuna contro il realismo concettoso di chi venera le parole, le astrazioni. Non è un caso che sia Guglielmo di Occam, citato in un’istantanea agra e burlesca tra le pagine di questo libro, uno dei pochi filosofi nominati esplicitamente nell’intera opera valesiana, in questa come nelle precedenti. E nominalismo significa attenzione alle creature, alle singole fisionomie. Ed alla semplicità che proviene dal pensiero quando sa farsi profondo.

Gianni Priano (dall’ *Interfazione a Lustrì e decenni*, 2007)

RECENSIONI

Lustri e decenni, Edizioni di "Resine", Savona, 2007

Quella di Aurelio Valesi è la poesia di un saggio che molto ha visto e molto ha sofferto e per questo conosce a fondo la vita, tanto da poterla amare e odiare ad un tempo, secondo una nota antitesi catulliana.

Risulta così naturale in lui l'estrema negazione e l'estremo grido di riconoscenza per il dono che ci è stato elargito con la nascita, allorché ci furono dischiusi i giorni sul mondo. E l'una e l'altro suonano veritieri e dettati da un intimo, profondo sentire.

Si legga dal suo nuovo libro, *Lustri e decenni*, che è del 2007: "Nascere è colpa assolta dal morire" (*Perdono*); "Venni al mondo come una punizione, / quella di interpretarne la ragione" (*Predatori*); "L'amara tazza della conoscenza / la si deve sorbire a brevi sorsi, / accompagnandola con lenti morsi / al pane duro della sofferenza". E, per converso, come affermazione che vince, superandole, le precedenti negazioni: "Nella mia vita / ho salvato l'amore e m'ha salvato"; "Un'occasione unica la vita, / l'essere parte del grande disegno"; "Oh grandezza dell'essere, alto incendio / della duplice fiamma ov'è chi brucia / e chi ascende allo spazio degli dei".

Troppo grande è il mistero che circonda l'uomo perché egli, piccola ed effimera creatura, possa comprendere le ragioni ultime del nascere e del morire. A lui non resta che accettare il destino e adorare Dio, grato per le piccole e grandi gioie che gli vengono concesse. Tra queste vi sono quelle dell'amore coniugale che, quando è profondamente vissuto, redime e costituisce un dono che può dare un senso al nostro esistere. Ed è specialmente quest'amore che canta Valesi in una sezione di ogni sua silloge, nella quale, qui come altrove, egli apre uno spiraglio di luce nelle più fitte tenebre del suo cammino: "Sei il centro del mondo e delle cose / la risonanza dell'eternità / la risorsa che al danno corrispose"; "Fu grande privilegio della vita / avverti avuta in dono: / fu l'estremo perdono / d'una persa partita"; "Essere del mio essere, suprema / ragione del restare (*Mirella*).

Ugualmente apre vasti sprazzi di luce nella sua poesia il sentimento del divino che pure a tratti gli si schiude e lo domina, così come a tratti lo domina il forte sentimento della natura, da Valesi avvertita come presenza viva e consolatrice. "Niente ha senso se non ha il Tuo consenso, / tutto prende da Te forza e valore: / l'indecifrato cuore / di un'alta verità cerca l'assenso"; "Troppo complesso è il

mondo: gli dai senso / solo se lo comprendi in un mistero” (*Dio*); “Non aspettare d’esser nella bara / per rassegnarti a Dio”; “A fine luglio l’urto meridiale / incombe e insieme esulta, / minaccia ai vinti e ai forti esaltazione”; “Come quando l’estività s’inquieta / nel ferragosto e indebita gli azzurri / del superfluo di sé”.

Dolore e gioia, disperazione e speranza: è di queste contraddizioni (Adriano Guerrini avrebbe parlato di “contraddittorietà del reale”) che si sostanzia la poesia di Aurelio Valesi, il quale contempla il mondo con occhio lucido e disincantato, ma al tempo stesso ne subisce il fascino, cui sovente si abbandona. Da tali contrasti scaturisce pertanto il suo dire e la geometrica armonia dei suoi libri, nei quali sempre s’incontrano profonde intuizioni in versi di stampo classico che fulmineamente sintetizzano tutto un lungo travaglio della sua mente, da sempre tesa nel tentativo di scoprire una traccia nel labirinto esistenziale.

Ciò che resta è la bellezza di molte soluzioni poetiche, felicemente compiute, e l’armonia di molti versi incisivi e memorabili. E’ quanto si richiede a un poeta.

Elio Andriuoli

(Da «Sentieri Molisani», Anno VIII n. 1 (22), gen.-apr. 2008)

Commento critico alla silloge *Lavoro poetico* (Edizioni di “Resine”, Savona, di prossima pubblicazione)

Questa nuova raccolta (la quattordicesima) di Aurelio Valesi si intitola *Lavoro poetico*, un sintagma davvero interessante, che può rivelarci qualcosa di importante sul rapporto tra l’autore e la sua produzione poetica, anche grazie alla sua intrinseca polisemicità. Innanzitutto ci indica che per Valesi il fare poesia è un impegno serio e continuativo, un lavoro appunto, area di umana attività a cui in qualche modo avevano già allusivamente fatto riferimento due titoli precedenti (*Al frantoio del verso*, 2004 e *Il mulino dei giorni*, 2006), da cui si poteva evincere che la quotidianità, per diventare “verso”, per trovare la

sua forma poetica espressivamente adeguata, dovesse passare attraverso fasi di elaborazione artigianale di riduzione e di trasformazione. Ma parlare di “lavoro”, a proposito della propria produzione poetica, è anche un alludere alla fatica che questa elaborazione comporta: “lavoro” deriva infatti dal latino *labor* che ha il significato di fatica. Si può quindi concludere che Valesi sente ormai, dopo un’intensa attività di produzione, la creazione poetica come una fatica, ma soprattutto come un impegno assolutamente imprescindibile al quale si mantiene fedele nel tempo per coerenza esistenziale.

La fedeltà all’espressione poetica è senza dubbio una delle caratteristiche salienti di questo nostro poeta che percepisce la sua poesia come un *continuum*, in cui il tempo, ovvero il momento in cui la poesia singola è stata concepita e composta, non ha importanza. Infatti, anche in quest’ultima raccolta, come nelle precedenti, l’autore allinea componimenti nati in momenti diversi della sua vita: in questo caso dal 1951 al 2007. Questo vuol dire che Valesi avverte la sua poesia come sempre attuale, al di là di possibili modificazioni di pensiero e di evoluzioni stilistiche. Al poeta, infatti, interessa soprattutto osservare il vivere quotidiano nel suo immutabile persistere, come ben esprime ancora una volta anche la prima sezione di questa raccolta (*Quotidianità secolari*), e soprattutto su questo minimo abituale divenire cercare ragioni, motivazioni, possibili aperture, in un dialogo ininterrotto con se stesso. La sua continuità nel fare poesia viene sottolineata, e direi oggettivata, come hanno già ampiamente evidenziato i prefatori delle precedenti sillogi, dall’organizzazione interna del testo, costantemente diviso in sei sezioni di dieci componimenti ciascuna, tanto che ormai la produzione di Valesi costituisce un *corpus* compatto, articolato in sezioni che rappresentano filoni di continuità tematica ben consolidata: accanto alle riflessioni che nascono dall’osservazione, attenta, amara ed acuta, della quotidianità di vita, emergono i ricordi (in questa raccolta nella sezione *Memorialmente*), le espressioni di affetto per la moglie (*Pace e amore*) e le riflessioni di tipo escatologico (*Omegalmente*).

Nella sua persistente continuità la poesia di Valesi si conferma come antilirica, avara di immagini, gnomica e sapienziale, con marcata sentenziosità, il che fa sì che raggiunga sovente la forma letteraria dell’aforisma: è un tipo di poesia fortemente radicata nel mondo classico, di cui Valesi ha recuperato tutta la forza espressiva, adattandola al vivere attuale. E’ inoltre una poesia caratterizzata da un linguaggio fortemente teso a raggiungere il massimo di espressività attraverso l’essenzialità e le ricercatezze retoriche ad effetto. Se scorriamo i testi di quest’ultima silloge, possiamo notare che non intercorrono differenze sul

piano concettuale tra i più antichi e i più recenti, tutti sempre all'insegna di una lettura amara della realtà di vita, illuminata solo dall'affetto coniugale e dalla speranza di un compensatorio riscatto ultraterreno, mentre variazioni significative si possono rilevare a livello espressivo e stilistico.

Nel testo più antico, del 1951: *La vita è la sua propria negazione / la morte è la sua propria realtà: / questa la verità / e quella l'illusione*, troviamo un forte impegno del poeta a potenziare l'efficacia espressiva come sottolineatura del suo pensiero, tramite parallelismi, anafore e variazioni pronominali con l'apice nella rima *realtà / verità*. L'uso persistente della rima caratterizza i testi più antichi, per lo più quartine di endecasillabi con schema ABBA, e ha un vistoso utilizzo in una lunga e significativa lirica intitolata *Itinerario* del 1960, di scoperta ascendenza caproniana, in particolare da *Litania*. Possiamo leggere la prima delle 16 strofe di cui si compone il testo: *Sereni di sera / sulla Valbisagno: / me stesso compagno / di me, mia chimera*. Sono sempre strofe di quattro senari tutti piani con rima ABBA, attraverso le quali il poeta rivisita luoghi e rievoca momenti della sua adolescenza, in un itinerario attraverso strade di Genova, con un costante ripiegato dialogo con se stesso. La funzione espressiva della rima si dissolve nel tempo, il suo uso da parte del poeta si fa più sporadico e occasionale, mentre i versi cercano e trovano ritmicità e sonorità diverse. Ad esempio, in *I pomeriggi nuvolosi e freddi*, la tensione espressiva si concentra nella rima quasi al centro del testo, *grigità / età*, impreziosita dal vocabolo *grigità*, ad un tempo neologismo creato dal poeta e *apax*, potenziato dallo stacco spaziale che segue e capace di alonare in senso cromatico e concettuale la sua rima *età*. Nei componimenti più recenti sembra emergere invece come espediente espressivo privilegiato il gioco allitterante. Se leggiamo infatti questo testo del 2007: *Per il mondo la sofferenza è colpa / vizio la malattia: / e i vizi veri meriti ulteriori*, vediamo che esso trae tutta la sua forza espressiva, oltre che dal poliptoto *vizio/vizi*, dalla catena allitterante in *-i-* dell'ultimo verso, legata al poliptoto sempre per allitterazione.

Risulta quindi che un'analisi diacronica dei testi di Valesi può essere utile ad evidenziare lo scaltrirsi dei mezzi espressivi del poeta, pur sempre graniticamente arroccato sul suo nucleo di concezione esistenziale disperatamente negativa, appena sciabolata di luce dal conforto dell'affetto coniugale e aperta alla speranza escatologica, mezzi espressivi che, facendosi sempre più efficacemente funzionali a livello espressivo, confermano la validità della perdurante fedeltà di Valesi alla sua ispirazione e produzione poetica.

Rosa Elisa Giangoia